

Mario Pomilio, *Nascita d'un dramma*

Non credo che nemmeno il più entusiasta dei miei lettori possa arrivare a pensare che *Il Quinto Evangelio* sia stato scritto di getto, senza ansietà, ripensamenti, arresti, dubbi senza fine. La stessa struttura del libro è il risultato di un lento coagulo, di graduali approssimazioni e messe a fuoco progressive, soprattutto di un tipo di lavoro che non ha proceduto in senso rettilineo – come solitamente accade nella stesura di un romanzo – ma secondo sollecitazioni inventive perfino contrastanti.

La mia stava rischiando di trasformarsi da un'operazione creativa in una industria filologica: a forza di inventare ipotetici materiali alludenti all'esistenza di un quinto vangelo inedito, m'ero quasi specializzato in un'industria del falso (falsi documenti d'archivio, falsi frammenti, falsi epistolari, falsi reperti). Il rischio è evidente qual era: di vedermi inghiottito in una operazione mimetica portata all'estremo, e quasi di smettere di fare il narratore in proprio; quello, comunque, di lasciarmi risucchiare dalle suggestioni di un passato storico, quando il mio intento era invece di scrivere un romanzo carico di risonanze nostre. Il gioco strutturale nel quale m'ero impegnato poteva sicuramente riuscire a essere suggestivo, ma a nessun patto doveva cessare d'essere altro che strumentale.

* * *

La storia di Bergin cessò di essere la cornice, l'espedito che doveva servire a cucire insieme le varie parti del romanzo, divenne piuttosto l'anello mancante di una vicenda secolare che per diventare anche «nostra» aveva bisogno di una risoluzione nel nostro tempo, la storia novecentesca nella quale culminano, anche quanto a dati emblematici, le varie storie del passato.

Durante la stesura delle pagine che riguardano Bergin, maturò anche l'idea del testo teatrale che conclude il libro, almeno nel senso che il clima da me evocato – la Colonia degli anni del nazismo – e il personaggio che senza apparire lo sovrasta (il prete che occupava la canonica dove poi Bergin avrebbe trovato le prime tracce del Quinto Evangelio) mi fecero balenare la possibilità di riproporre in forma drammatica gli interrogativi non certo più filologici, ma esistenziali, ma religiosi, ma diciamo pure anche etico-politici, che sarebbero emersi dai vari episodi del romanzo. In altri termini, si trattava di coronare la vicenda di Bergin, non più solo dal versante della pura ricerca di un ipotetico quinto vangelo inedito, ma anche dal versante di una sempre più pressante interrogazione religiosa. E ciò attraverso un testo – drammatico appunto – che avrebbe riproposto nei suoi risvolti intimi e nei suoi approdi quell'itinerario verso la fede cui nella lettera autobiografica iniziale Bergin accenna con pudore, e solo per linee esterne.

* * *

Originariamente però non era affatto preventivato che *Il Quinto Evangelista* acquistasse mole e dignità di testo teatrale autonomo. Secondo il progetto iniziale, in una sorta d'appendice a quello che oggi è il penultimo capitolo (*Risposta ad una risposta*) si sarebbe data notizia della sua esistenza e se ne sarebbe esposta l'idea centrale a modo di riassunto o di lunga didascalia intercalata da qualche scena: quasi che

esso fosse stato in abbozzo, o al massimo incominciato e non finito. A trattenermi dall'andare oltre era il residuo timore che, per quanto varia e libera fosse la struttura della mia opera, questa avrebbe mal sopportato anche l'innesto di un regolare testo teatrale.

Quando venne il momento, doveti convincermi della giustezza del vecchio asserto: «tanto si intuisce quanto si esprime». Era inutile provarmi a comporre presunti abbozzi o presunte didascalie d'ipotetici drammi non scritti e non finiti: l'idea centrale o ne restava fuori oppure emergeva ridicolmente povera. Non c'era che da fare il salto e cimentarmi in un dramma regolare. Ma quante remore, quanti residui timori, finché i personaggi non mi presero essi la mano. E finché non m'accorsi che in virtù di questa nuova presenza accadeva un fatto strano: il testo teatrale, riaprendo il discorso e quasi rimescolando le carte, faceva della mia un modello di opera aperta, rilanciava indefinitamente la problematica del libro nel confronto perpetuo con una verità che non si lascia mai catturare e, al momento in cui sembra raggiunta, fissa oltre i suoi termini.

L'ultimo passo restaurava un principio che all'origine mi era stato chiarissimo e aveva presieduto alle mie scelte strutturali, ma che strada facendo avevo rischiato di dimenticare.

(Testo per il programma di sala del *Quinto evangelista*, San Miniato 1975)